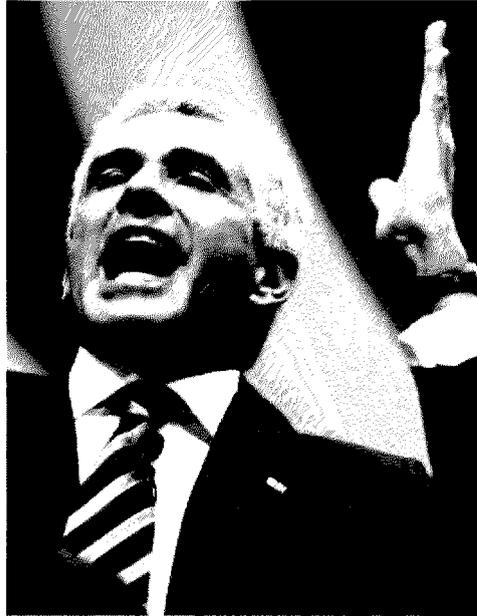


CONTRO QUESTO BIPOLARISMO

Deve scendere in campo anche la società civile

di Enrico Cisnetto

Se questo è il bipolarismo, no grazie. In questa fase di crepuscolo del berlusconismo ci viene quotidianamente proposta una versione del bipolarismo da cui intendiamo rifuggire con tutte le nostre forze: l'insopportabile a dicotomia giustizialisti-innocentisti.

a pagina 4

Un editoriale di Sartori ripropone la super-coalizione già bocciata dal leader centrista

«Ha ragione Casini»

*Cacciari, De Giovanni e Pasquino:
tre osservatori di sinistra d'accordo
con il leader Udc contro la «santa alleanza».
«Battere Berlusconi non significa governare»*



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

di **Errico Novi**

BIAGIO DE GIOVANNI



**Impraticabile:
costruire
un Cln contro
il Cavaliere
sarebbe solo
un equivoco
politico**

ROMA. Vacilla. Come mai era avvenuto in questi diciassette anni. Il bipolarismo mostra la corda. O meglio, mostra la corda quella sua particolare incarnazione, tutta italiana, liquidata da Michele Salvati come «bipolarismo dello strepito» in un commento sul *Corriere della Sera* di due giorni fa. Ecco, proprio il fatto che un sincero fautore dello schema dell'alternanza pronunci sentenze così spietate dà il segno di un panorama cambiato. Eppure un impulso resiste. È un residuo di ostinazione che, in qualche osservatore, si accorda alla necessità di superare il berlusconismo. È l'impostazione dell'editoriale del *Corriere* di ieri, firmato da Giovanni Sartori e tutto costruito per dimostrare la necessità della Santa alleanza contro il Cavaliere. Non c'è da sorprendersi d'altronde, perché come dice Gianfranco Pasquino «Berlusconi produce bipolarismo: finisce sempre che c'è lui da una parte e tutti gli altri contro». Ma è un gioco a perdere: lo riconosce lo stesso professore di Scienza politica dell'università di Bologna e con lui tanti altri. Da analisti e politologi ad esponenti politici pure storicamente schierati per il modello a due forze.

Lo stesso Pasquino è uno con le idee molto chiare su quale sarebbe in astratto la via più funzionale per una democrazia moderna: «I dati di fatto ci dimostrano che quelle fondate sullo schema bipolare funzionano decisamente meglio delle democrazie con un sistema politico multipolare. Due partiti», sostiene Pasquino, «sono meglio di un centro che eventualmente si interpone in modo confuso. Il punto è che in Italia tutte e due le opzioni hanno dato scarsi risultati». Non è dunque una questione di legge elettorale, o quanto meno non soltanto. «Premesso che in rari momenti qualcosa di buono si è visto, per esempio con Prodi quando nel '96 ha battuto un centrodestra diviso, qui davvero non manca solo il sistema di voto adeguato. Qui latita anche la necessaria determinazione dei politici. I quali temono pa-
recchio una architettura istituzionale che assicuri funzionalità al bipolarismo. Sono loro a non volere quella svolta, stanno

molto meglio così».

Sta meglio così Berlusconi, per esempio, infierisce il politologo bolognese, «che piuttosto si è confezionato nel 2005 una legge capace di farlo perdere pochissimo l'anno dopo e di farlo vincere

GIANFRANCO PASQUINO



**Una grande
alleanza?
Quando
la si fa, viene
fuori sempre
una cosa
pasticciata**

MASSIMO CACCIARI



**Le opposizioni
devono essere
coese solo
su un punto:
chiedere il voto.
Poi vadano
separate**

◆ Che senso ha proporre un cartello delle opposizioni che faccia le riforme escludendo il 40 per cento degli elettori? Si otterrebbe solo di trascinare alle urne i delusi del Pdl

tanto nel 2008. E nello stesso centrosinistra prevale sempre il ricatto dei partiti minori su quello più grande, almeno quasi sempre. Se questa classe politica fosse in grado e volesse farlo, troverebbe subito la via utile nel modello francese, in quel doppio turno che assicura bipolarismo e alternanza». In chi si professa assertore dello schema bipolare manca il coraggio, né può essere una soluzione quella proposta da Sartori, dice Pasquino: «Una grande alleanza? Quando la si fa, viene fuori sempre una cosa pasticciata, non si fanno certo le grandi riforme. Lo schema Sartori, a mio giudizio, non funziona. Sì, certo, può consentire di battere Berlusconi, e poi? Ogni passaggio metterebbe questa ipotetica coalizione in difficoltà. Non si potrebbe fare né la legge elettorale, né una legge sul testamento biologico e neppure ci sarebbe accordo sul federalismo, tema che provoca divisioni nel centrosinistra già ora. Vorrei ricordare che di tale ingovernabilità l'Unione di Prodi è stata l'esempio più deprimente».

Perché andare a sbattere ancora una volta? Che sia evidente il destino di un'operazione come quella proposta da D'Alema e rilanciata ora da Sartori lo dice anche un altro commentatore ascritto istitutivamente al campo della sinistra ma altrettanto apprezzato per la sua autonomia come Biagio De Giovanni. «È una via completamente errata. Direi impossibile prima ancora che errata». L'ex europarlamentare del Pci approfitta di categorie filosofiche oltre che politologiche. «Impossibile, irrealizzabile. Il motivo è semplice: qui si immagina non di mettersi insieme per un governo di transizione ma di allearsi tutti contro Berlusconi in una sorta di Cln. L'equivoco è lampante, perché nessuno dei potenziali partecipanti sarebbe davvero disposto ad aderirvi se non per affermare l'esatto contrario di quanto sosterebbero altri soggetti della coalizione». Ulteriore esito paradossale dell'*union sacrée*, dice il filosofo napoletano, sarebbe «enfaticamente a dismisura il fenomeno Berlusconi, conferirgli una dimensione planetaria, assoluta. Passerebbe il messaggio che per sconfiggere il Cavaliere si deve mettere insieme tutto e il contrario di tutto. Io invece resto convinto che Berlusconi possa essere battuto solo politicamente. E quella che ancora viene proposta è piuttosto la via dell'antipolitica».

Non a caso, sostiene De Giovanni, «il partito di Fini si sfalda non appena qualche suo esponente prefigura un'alleanza con la sinistra». Non si tratta di stabilire se vincerebbe oppure no, «con tutto il rispetto per un grande scienziato della politica come Sartori, mi chiedo come si potrebbe mai fare campagna per il voto sulle due o tre

cose di cui si parla nell'editoriale del *Corriere*, la legge elettorale e quella sul conflitto d'interessi, sapendo che ci si dividerebbe su tutto il resto poco dopo. Non sta in piedi». Viene meno lo schema bipolare a cui ci si aggrappa anche in Fli? Ancora nella formazione di Fini le perplessità «filosofiche» rispetto alla creazione di un nuovo polo sembrano agire in modo decisivo nella diaspora in corso. Ma sul fatto che dalle difficoltà del sistema si possa far discendere una bocciatura del bipolarismo, De Giovanni tiene a fare delle precisazioni: «Capisco che quanto avviene sembra certificare il fallimento del modello bipolare. Ma a costo di sconcertare i miei amici del centrosinistra, credo che uno dei problemi stia nella provocazione avanzata da Peppino Calderisi, in un altro articolo pubblicato oggi dal *Corriere*: c'è un solo polo, nel

senso che il polo di opposizione è diviso in quattro o cinque parti. C'è insomma il problema dell'alternativa. Di fronte a un Berlusconi che pur tra mille cialtronerie ha almeno evocato, in questi anni, un'idea di modernizzazione del Paese, dall'altra parte si vedono forze che paiono incarnare solo la conservazione».

È così, dice De Giovanni, «che svanisce la qualità altrove riconosciuta del bipolarismo: fare in modo che chi vota sappia anche quale governo sta indicando. Da noi lo schema bipolare è sghembo per due motivi: per il paradosso evocato nella battuta di Calderisi, appunto, e perché c'è la guerra. Non è affatto detto che il bipolarismo debba essere guerresco, anzi è vero il contrario: il riconoscimento reciproco è una condizione indispensabile. Senza, il bipolarismo fallisce nella guerra di tutti contro tutti». E poi c'è l'altra contraddizione contenuta nella tesi di Sartori, il quale sollecita il fronte unico delle opposizioni anche in funzione delle riforme, a cominciare da quella elettorale. Non si è sempre detto che le riforme devono essere condivise, che bisogna farle tutti insieme? «Così invece si presume che le possa realizzare da solo questo eventuale Cln, in caso di vittoria. Si ipotizza di tenere fuori magari quel 40 per cento della rappresentanza che resterebbe dalla parte di Berlusconi, ed è evidente come anche questo sia impossibile», chiosa De Giovanni.

Non la prende bene il Pd, o almeno quella parte del Pd che cominciava ad affezionarsi all'idea di una super-coalizione con tutte le forze intruppate contro il

Cavaliere. A deludere le aspettative democratiche ovviamente non è tanto la scarsa popolarità riscossa dall'union sacrée tra i commentatori, ma le parole nette di ~~Pier Ferdinando Casini~~ **Pier Ferdinando Casini**. E quando il leader ~~del Udc~~ **del Udc**, oltre a ricordare che il nuovo polo «ha un orizzonte diverso» da quello di Bersani, D'Alema e Latorre, precisa anche che «noi spingeremo per un governo di unità nazionale dopo il voto», cioè per un'alleanza sì larga, sì concepita per fare riforme anche impopolari, ma certo non chiusa a qualcuno, smentisce proprio l'idea di un riassetto istituzionale condotto con il centrodestra contumace. «Costringeremo chi vince a sedersi al tavolo», è la scommessa spiazzante di Casini. Spiazzante e deludente per il Pd, per quei democratici come Latorre che definiscono «velleitaria» l'ambizione del nuovo polo. Ma spiazzante anche per il Pdl, che probabilmente cominciava persino a sperarci, in un progetto di Santa alleanza contro il Cavaliere. Quale migliore argomento da campagna elettorale? Quale pretesto sarebbe più efficace per richiamare ancora una volta all'obbedienza militante quegli elettori moderati del Pdl che, altrimenti, si asterrebbero dal voto?

È chiaro, dice Cacciari, cosa debbano fare oggi *le* opposizioni: «E dico "le" perché in questo Sartori ha ragione, esiste una pluralità di opposizioni: bene, basterebbe assecondare la realtà, nel senso che tutte queste forze dovrebbero essere compatte semplicemente nel chiedere le elezioni anticipate, presentarsi ciascuno con la propria strategia agli elettori e impedire così la vittoria di Berlusconi al Senato. A quel

punto il capo dello Stato darebbe l'incarico a qualcuno capace di mettere insieme una maggioranza più ampia. Poiché questo qualcuno non potrebbe mai essere Berlusconi, Bossi e Tremonti avrebbero finalmente la possibilità di liberarsi del Cavaliere. È semplice». Vero, semplice e potenzialmente efficace, mentre con la Santa alleanza, aggiunge il filosofo, «cioè se si finge di voler governare con Fini, Casini e Vendola, ciascuno costretto a turarsi il naso, be', è probabile che tutti perdano voti. Molto meglio se ognuno rappresenta se stesso, se i cattolici chiedono agli elettori cattolici di avere più forza e così via. Ognuno faccia il suo mestiere, e chi non ha mai fatto politica non si avventuri in astrusità politologiche senza prospettiva».